



Migliaia e migliaia di cittadini alla manifestazione di piazza Plebiscito con il compagno Enrico Berlinguer

# Più forza al PCI per Napoli e per tutto il Sud

Un grande slancio perché il voto di giugno segni una nuova, significativa, avanzata dei comunisti - L'abbraccio con Mario Palermo e il discorso di Maurizio Valenzi - Quello che abbiamo fatto noi per la città e per la regione e quello che hanno disfatto gli altri - Gli impegni democristiani disattesi per 32 anni - La campagna anticomunista di TV private e giornali non può nascondere la verità - Il lavoro casa per casa per conquistare un nuovo successo

Migliaia di giovani, di donne, di compagne e compagni. Piazza Plebiscito è quella delle grandi occasioni quando il compagno Enrico Berlinguer, accolto dagli applausi e dagli slogan, sale sul palco.

Va ad abbracciarlo, con grande affetto, Mario Palermo, un compagno carissimo, un veterano di tante battaglie, che non manca mai nei momenti decisivi per Napoli e per il partito.

Parla Maurizio Valenzi, il sindaco della città, l'uomo che più di ogni altro ha preso su di sé, in questi anni, il compito immane di disfare il malgoverno altrui e di avviare un modo nuovo di governare.

«Compagni — dice — ci attende, ancora una volta, una prova che avrà riflessi importanti sia per il presente che i futuri sviluppi della nostra vita nazionale. Io intendo sottolineare dinanzi a voi — continua Valenzi — il significato meridionale e, direi, campano e meridionale di questo voto».

«Uno stato endemico di crisi ha caratterizzato le sorti della Regione Campania, ove una maggioranza, a dirazione de, ha preso in mano la Regione sin dal suo nascere ed ha costretto l'assemblea regionale ad una vita difficile e poco produttiva che la lasciata, tra l'altro, 900 miliardi inutilizzati. La giunta regionale, tra l'altro, non ha assegnato ai comuni i 60 miliardi del piano casa né ha dato all'ATAN i 60 miliardi dovuti».

Adesso — ha continuato Valenzi — sotto l'incalzare del gruppo comunista alla Regione e i partiti della maggioranza, per uscire dalla crisi, non hanno saputo far altro che rieleggere una vecchia giunta di centro sinistra. Invece è ora di cambiare».

È questo il punto fondamentale, che si ripropone nel voto del 3 e del 10 giugno.

Ma — ha sottolineato il sindaco di Napoli — a questo voto si arriva con una campagna concentrata contro i comunisti.

«Vedete con quanta violenza — ha detto — ogni sera dalle antenne della radio e televisioni della destra laurina vengono lanciate notizie distorte, affermazioni inesatte o addirittura inventate».

Invece non sono altrettanto sotto tiro i veri responsabili del dramma di Napoli e del Mezzogiorno.

«Quello che non si può, oggi dimenticare è il solenne impegno d'onore verso il Mezzogiorno assunto dal congresso dc nel '47. Proprio a Napoli, al teatro San Carlo, tutti i maggiori esponenti democristiani — ha ricordato Valenzi — giurarono di risolvere i problemi di Napoli e del Mezzogiorno. C'erano i De Gasperi e gli Scelba, i Fanfani e i Gava, Andreotti. Oggi a 32 anni da allora che cosa resta di quegli impegni così solennemente assunti?».

La risposta è nei fatti, nella vita stessa di Napoli e della Campania.

«La dc — ha aggiunto Valenzi — guarda con occhio vorace ai voti laurini e missini, ma non c'è ragione che il consenso di tanta brava gente del popolo non si sposti verso la sinistra, com'è avvenuto nelle elezioni del '75 e del '76».

Ma questo dipende anche da tutti noi, da quello che ogni comunista riuscirà a fare in questi giorni. Deve essere presente a tutti — ha continuato il sindaco — in quelle condizioni prendiamo la città, quando la maggioranza dei napoletani disse basta all'arroganza e al malgoverno dei Lauro e dei Milanesi».

È, nonostante le grandissime difficoltà, ma si è cessato di lavorare duramente per la città. E qui Valenzi ha ricordato le tante realizzazioni, che nessuno si era mai sognato di portare avanti prima dei comunisti: le scuole costruite, l'impegno vittorioso per l'Itasder, per la casa, per il lavoro.

Di fronte un governo «che non ha saputo far altro che prendere misure parziali e ininterrotte», mentre come ha sottolineato anche il presidente della Repubblica Pertini, la disoccupazione, specie quella giovanile, continua ad essere «un male tremendo che porta alla disperazione».

«Intanto noi comunisti — ha aggiunto Valenzi — pazientemente con tutte le nostre forze, in tutti i centri politici organizzati, nella città o nella regione, a Napoli come a Roma abbiamo lottato e continueremo a lottare per non far sprofondare Napoli e sotto il peso delle ingiustizie e per ripulire al disastro in cui è stata lasciata dai governanti del passato».

«Mentre gli altri fabbricano a tavolino i loro pronostici — ha concluso Valenzi — noi facciamo il nostro lavoro in mezzo al popolo».

I quotidiani che si stampano a Napoli e le Tv private non sono dei comunisti. Ma i comunisti hanno qualcosa di più, di più efficiente, di più convincente. Ed è la fede, l'intelligenza, la capacità politica tutti i militanti».

«È la forza della ragione, portata per opera di decine di migliaia di uomini e di donne, porta per porta, casa per casa, nessuno può contrastarla».

È su questo invito ad un ulteriore scatto Valenzi ha concluso tra gli applausi di tutti i compagni, dando la parola al segretario generale del PCI.



Parlando con compagne e compagni venuti dalla città e dalla provincia

## I giovani, le donne, una grande speranza

Una campagna elettorale che è come un filo, un discorso che si arricchisce strada facendo - Il bisogno di stare insieme e di confrontarsi - Una grande risposta democratica data alla DC - Un lavoro da continuare in profondità

«Che bella risposta gli abbiamo dato a questi democristiani! L'esclamazione «esse» da un gruppo di donne riunite ai margini di piazza del Plebiscito.

«Mi avvicino, incuriosita. E ancora presto. Sono solo le 5 del pomeriggio. Il comizio del compagno Berlinguer comincerà almeno tra un'ora. Il tempo si può ingannare parlando tra noi, con i compagni. «Sentire» il loro impegno, le loro speranze per questa campagna elettorale che — perché nascondere lo? — è più difficile di tante altre del passato.

Una risposta ai democristiani? Ma in che occasione? «Ma come — mi risponde una compagna del gruppo — quella che noi donne comuniste abbiamo dato l'altro giorno a Roma, a piazza di Siena dove ci siamo ritrovate in 50.000. Il nostro sì che è un partito che ha capito cos'è il movimento delle donne. Altro che il discorso di Andreotti al congresso delle colf. Che arretratezza. Il discorso di Berlinguer è stato una svolta nella nostra stessa tradizione».

«Su quella linea dobbiamo continuare — aggiunge un'altra — aspettiamo la verifica nei fatti di questo rinnovato impegno del PCI nei confronti delle donne».

Mi allontanano mentre il gruppo continua animatamente a discutere. Parole come sessualità, liberazione, emancipazione, che hanno trovato posto anche nelle tesi del XV Congresso nazionale, continuano ad essere pronunciate, discusse, la cam-

pagna elettorale per i comunisti è come un filo, tutti i discorsi continuano a srotolarsi.

Non si tratta di propaganda lanciata al vento, ma di una crescita di massa che va avanti in ogni occasione. La piazza si va, intanto, lentamente riempiendo. Arrivano rappresentanze di tutte le sezioni (189 nella provincia di Napoli), delle cellule delle fabbriche, compagni da sollo, gli striscioni.

«Mandiamo al governo le lotte e le speranze dei giovani» dice lo striscione della PGCI. E dietro tanti giovani compagni che pugno chiuso e slogan scandito portano nella piazza la loro voglia di un domani migliore. Il loro desiderio di certezza, la consapevolezza di avere diritto ad un futuro stabile e sicuro.

«Sono felice — mi dice uno — non mi sentivo così da molto tempo. Io sento il bisogno di stare insieme alla gente, di confrontarmi con i compagni. E questa è una splendida occasione».

«E tu che dovevi dire?», interviene un altro. Si chiama Mario, avrà 20 anni. I capelli con una sfumatura alta che fanno capire il suo attuale stato di militare. «Faccio il soldato da 11 mesi, dice infatti. — e da altrettanti mi sento "represso". Oggi mi sento finalmente libero. E poi che devo dirlo? Io nel mio partito di credo. Io vedo rapprerentate qui, oggi, tutte le nostre speranze», aggiunge e corre via con gli altri a ser-



Così è partita la nuova emittente

## E «Radio Città» ce l'ha fatta ad andare in onda

Tra i secchi di vernice, i fili ancora da allacciare, i microfoni «non buoni», due compagni stanno svitando un registratore. Al piano di sopra un tecnico della SIP sta ancora spiegando come devono essere fatti alcuni collegamenti; di botto un altro entra con una borsa piena di dischi.

A «Radio Città», la nuova emittente democratica, si sta organizzando la «diretta» con il comizio di Berlinguer da piazza Plebiscito. Quattro di loro hanno passato la notte alla radio. Qui, al numero 39 di piazza Vitale a Soccavo c'è qualcuno che non ha trovato il tempo di andare a mangiare.

Due ore prima che il compagno Berlinguer salga sul palco di piazza Plebiscito, l'emozione è grande. Tra i 39 giri di Lucio Dalla la «musicanova» di Eugenio Bennato, e la tarantella della Nuova Compagnia di canto popolare, i compagni attrezzano le strutture per la prima messa in onda.

Nel sottocella dove c'è lo studio le strutture sono state adagiate alla meglio: i cavi elettrici sono sparsi sulla moquette verde; la «consolle» è in un'altra stanza; non al giorno prima non funzionava bene; «Per un'intera giornata abbiamo lavorato per farla andare», dice Ugo D'Andrea. Gustose cose, si sa, sono sempre piene di imprevisi.

Attraverso un collegamento con Roma, il comizio di Berlinguer potrà essere ascoltato anche in altre città d'Italia. «Io non mi arrendo a credere che questa di stasera è una follia», dice «il vecchio compagno. Il suo scetticismo non frena il lavoro. Ne nasce una discussione vivace. «Vedrete che tutto andrà bene» replica Gigi Caramello che assieme ad Ugo D'Andrea e l'«inviato speciale» è piazza Plebiscito.

Insomma Berlinguer stasera terrà a battesimo Radio Città. Sul piatto cominciano ad andare alcune musiche: la tromba italo-americana di Enrico Ravano, la Stella di Maria di Lucio Dalla, sembra che tutto cominci a funzionare. Siamo entrati nella cabina di regia.

Alfredo Profeta è il «maso». Fuori, dietro al vetro, Nuccio, Tonino, Peppe, gli altri si preoccupano di fare quanto meno rumore è possibile per non mandare in onda assieme alla sigla le loro imprecazioni o certe frasi discutibili. «Ugo», interrompe «...nei limiti dei servizi giornalistici di Radio Città, si sono in attesa di collegarsi con piazza Plebiscito, per trasmettere il comizio del segretario generale del Partito comunista, Enrico Berlinguer».

Quell'odore di vernice che ci aveva «accolto» appena entrati al piano di sopra, adesso è arrivato fin quaggiù. I due compagni che devono fare il collegamento da piazza Plebiscito per la messa in

onda del comizio, non sono ancora arrivati al loro posto.

Devono telefonare alla radio appena sono a piazza Plebiscito e dire che «aria tira».

Non guardare in faccia quelli che sono rimasti qui, vedi subito gli sforzi che hanno compiuto per mandare in onda il comizio. Se non altro perché è il «primo giorno» di Radio Città.

Passa qualche minuto. Tonino, l'«inviato», sta aggiustando uno strano apparecchio con il caccavite; d'improvviso il buio più completo: è andata via la luce. Deve esserci qualcosa che non va al piano di sopra. Pochi attimi, poi si rillumina tutto. Il giradischi di nuovo si rimette in funzione. «È passata. Dio! credevo che fosse successo qualcosa di grave». Alfredo, sicuro in volto, non trattiene la sua angoscia.

Alle 17.30 — mezz'ora prima che il compagno Berlinguer cominci a parlare — i due compagni sono a piazza Plebiscito, non hanno ancora telefonato.

«Compagni non perdiamo la calma, riantacca con la sigla di Berlinguer, Nuccio, è perplesso, ma lo sa nascondere. Usciamo dalla regia per vedere che succede al di là del vetro. «... Un momento, ci stiamo chiamando?», «Gigi? Mi senti? Avete fatto il collegamento?». La piazza com'è? Quanti compagni ci sono?».

«Stiamo lavorando ancora, abbiamo delle difficoltà a collegarci con voi... non, non vi preoccupate andrà bene». Pochi minuti ed il collegamento è fatto. «Mamma mia! Allora va proprio bene». Silenzio. Arrivano le prime confuse voci, il compagno che è sul palco sta scandendo con forza il nome di Enrico Berlinguer, dalla piazza giungono i primi slogan:

«Il 3 giugno vota per cambiare, vota comunista!», Ugo e Gigi ormai stanno trasmettendo in diretta da piazza Plebiscito. Si sente all'improvviso un'intervista con il compagno Maurizio Valenzi. «Un grande incontro di massa, Napoli democratica è sempre presente a questi grandi appuntamenti». La voce di Valenzi viene coperta dalle grida della piazza.

«In questo momento è arrivato sul palco il compagno Enrico Berlinguer, un caloroso saluto accoglie il segretario generale del PCI». Sono le sette precise. Piazza Vitale è lontana da piazza Plebiscito. Nelle anguste stanze di Soccavo, i compagni vivono la stessa atmosfera della piazza dei grandi appuntamenti. Non si rammaricano di non essere accanto ad altre centinaia di compagni e compagne.

Anzi, tra quella folla ci sono tanti altri compagni che fanno la sottoscrizione per l'autofinanziamento della radio.

Nunzio Ingiusto

### Due volte debole l'on. Gava

All'on. Antonio Gava i giudizi dell'Unità non piacciono. In particolare — e lo ha detto pubblicamente domenica mattina al Metropolitan — non gli piacciono le critiche che gli abbiamo rivolto dopo il vergognoso discorso tenuto al Fiorentini e non gli piace che abbiamo scritto che la DC ha ben tredici capilista.

In verità non comprendiamo bene di che cosa si lamenti l'esponente doroteo.

Sostiene, infatti, che la DC non vuole presentarsi come «un partito fermo al 48».

Problemi della DC. Era meglio che di questo il Gava si preoccupasse prima e non dopo l'incredibile kermesse anticomunista del Fiorentini.

Anche per i tredici capilista non comprendiamo perché ce l'abbia con noi.

Il Gava, infatti, pretende che scivolino che la DC ha un solo capilista.

Vorremmo sapere, allora, che cosa ci fanno gli altri dodici notabili disposti nella lista al di fuori di qualunque ordine alfabetico.

E forse vorrebbero saperlo anche gli altri 26 capilista dello Scudo crociato condannati, fin dalla campagna, a far da «peones».